

SI APRE VENERDÌ A MILANO L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI COMUNISTI DELLE GRANDI FABBRICHE

La classe operaia per lo sviluppo dell'economia italiana

Gli operai italiani — di cui i comunisti rappresentano l'avanguardia più salda e combattiva — hanno sempre posto, accanto alle loro rivendicazioni immediate, gli obiettivi della difesa delle fabbriche, dell'industrializzazione, del potenziamento dei settori di base e delle aziende di Stato - Questa pagina vuole offrire una testimonianza su alcune tipiche lotte del lavoro

Funzione di guida

articolo di ALDO NATOLI

Negli anni della cosiddetta ricostruzione economica del capitalismo, la classe operaia ha combattuto nel nostro paese lotte aspre ed eroiche per affermare la sua funzione di classe dirigente nazionale, capace di imprimere allo sviluppo delle forze produttive un orientamento progressivo, confacente agli interessi generali della nazione, capace di superare le contraddizioni delle vecchie strutture economiche capitalistiche, di spezzare il predominio del monopolio, nemico principale dello sviluppo dell'economia e della vita democratica della nazione.

La lotta per il miglioramento delle condizioni di vita, contro la miseria, per il lavoro e per il benessere, si è sempre prolungata in una spinta consapevole verso una politica economica tendente ad aumentare la produttività nazionale, a potenziare ed estendere le aziende economiche sottoposte al controllo dello Stato, come elemento fondamentale per contrastare e ridurre il potere monopolistico; a far maturare l'esigenza di riforme di struttura nel campo dell'economia industriale e del credito, capaci di adempiere alle esigenze di rinnovamento contenute nella Costituzione.

Questa lotta non si può e non si deve considerare conclusa con la ricostruzione economica del capitalismo effettuati, in sostanza, negli anni fra il 1948 e il 1953 con l'appoggio decisivo del potere politico dello Stato offerto dai governi democristiani diretti da De Gasperi e da Scelba.

Essa continua e si sviluppa in forme anche nuove mentre nuove contraddizioni vanno maturando nelle strutture, dopo gli anni di favorevole congiuntura seguiti al periodo del primo dopoguerra.

L'accesa lotta operaia della lotta per le aumentate difficoltà taluni arretramenti che lo schieramento operaio è stato costretto a compiere sotto la brutale — e illegale, anticostituzionale — pressione del nemico di classe, non possono e non debbono indurre alcuno a pensare che la linea politica seguita in questi anni e le battaglie innumerevoli combattute su di essa siano state inutili o errate. Quella linea fu giusta nella sua sostanza; quelle battaglie, pur con i sacrifici che talora hanno imposto, sono valse a resistere alla controffensiva padronale e a contenere la involuzione reazionaria della vita democratica della nazione.

La classe operaia, oggi come ieri, deve porsi il compito di svolgere una funzione dirigente nello sviluppo economico della nazione. L'investitura di questa funzione la classe operaia può conquistarsela solo attraverso la più dura, tenace, continua lotta di classe, nello scontro ravvicinato con la classe padronale, e anzitutto, con il monopolio, all'interno delle fabbriche; e fuori dalle fabbriche in legame con le masse innumerevoli dei lavoratori e del popolo colpiti dallo sfruttamento dei monopoli.

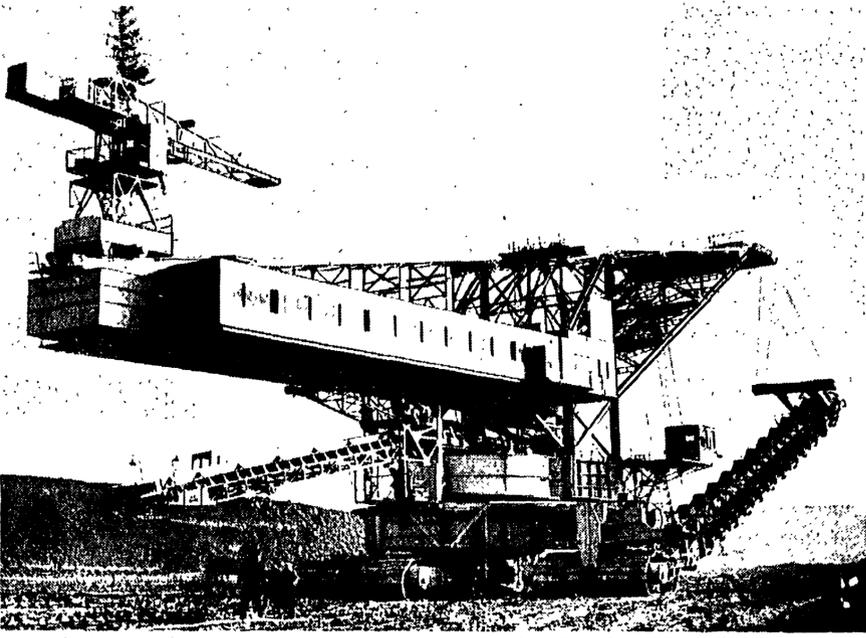
Compito immediato, quotidiano della classe operaia all'interno delle fabbriche è, oggi come sempre, di limitare il potere assoluto padronale, di porsi di fronte ad esso come una forza autonoma, come un potere autonomo, espressione di una classe portatrice di interessi diversi e opposti, generali, non particolari e privati.

Così il potere contrattuale che le organizzazioni sindacali reclamano e difendono con la loro lotta è, anzitutto, una grande, avanzata rivendicazione politica, è l'affermazione che nella fabbrica deve esistere un potere diverso da quello padronale, e più solo per la sua esistenza, ne costituisce un limite. Qui, prima di affrettate generalizzazioni e fuori da ogni genericità propagandistica, sta la prima fondamentale radice di un controllo operaio, democratico sul monopolio.

Di qui l'urgente, scottante attualità politica dei problemi che travagliano la vita del movimento operaio in particolare nelle grandi fabbriche, non soltanto in quelle dipendenti dal monopolio, ma anche in talune aziende di Stato: i problemi dell'unità operaia, della rappresentanza operaia nella fabbrica, della contrattazione di tutte le condizioni della prestazione di lavoro e quindi del riconoscimento e del rispetto dei diritti fondamentali di libertà dell'operaio all'interno della fabbrica.

All'approfondimento di questi problemi, ad una loro più compiuta elaborazione per una più ampia ripresa di lotte politiche della classe operaia, la prossima Assemblea di Milano (29 novembre-1. dicembre) chiama i quadri comunisti delle grandi fabbriche in adempimento di un impegno che fu assunto un anno fa dall'VIII Congresso del Partito. Ciò deve portare ad uno sviluppo ulteriore della linea politica che fu allora arditamente proposta al movimento operaio e democratico del nostro paese.

ALDO NATOLI



VALDARNO — Una delle gigantesche macchine escavatrici impiegate nella trasformazione del bacino lignifero. Grazie alla lunga e dura lotta operaia, la prospettiva di crisi e di smobilizzazione del bacino è stata allontanata, le miniere verranno sfruttate « a cielo aperto » e la lignite sarà utilizzata per la produzione di energia termoelettrica

VALDARNO Il progresso tecnico fu imposto dai minatori

Una lunga battaglia che ha cambiato volto alla zona - Il governo e i monopolisti della « Centrale » - Prospettive di nuove lotte contro la disoccupazione

AREZZO, novembre — Procedono spedatamente, nel Valdarno, e sono ormai vicini al compimento, i lavori preparatori per la valorizzazione integrale del bacino lignifero. La lignite non verrà più coltivata « a galleria », ma « a cielo aperto »: giganteschi escavatori toglieranno dal banco di lignite lo sterle che lo ricopre, mentre un sistema di nastri trasportatori provvederà a deporre la terra in altra sede ed a scaricare la lignite direttamente nella centrale termoelettrica che è anch'essa in costruzione, per la utilizzazione « in loco » del combustibile.

Il piano minerario prevede la utilizzazione di 4 escavatori (2 per la terra da 800 mc/h e 2 per la lignite da 500 mc/h), di due sponditori per la terra asportata, di oltre 8 km. di nastro trasportatore e di tutta un'altra gamma di modernissime macchine da scavo e da trasporto. Il piano termoelettrico prevede l'azionamento di 2 gruppi da 125.000 kwh, ciascuno. L'ammontare degli investimenti si aggira sui 30 miliardi di lire; la occupazione della mano d'opera locale è totale nel periodo di preparazione (che durerà circa due anni e mezzo) mentre all'entrata in esercizio del piano la mano d'opera si ridurrà a poco più di 500 (attuali 2200, prima delle innovazioni 1500).

Il prezzo della lignite scavata « a cielo aperto » sarà di circa L. 1000 a tonnellata (con il sistema « a galleria » era di L. 3500-4000 a tonna), il prezzo dell'energia elettrica prodotta dalla centrale sarà inferiore alle L. 5 al kwh (metano lire 6,50, idrica lire 7,8 al kwh). Si tratta dunque della tecnica più avanzata ed il piano risolve in pieno, dal lato tecnico-economico, la grave crisi che perdurava nel bacino lignifero del Valdarno, come in ogni dopoguerra, fin dal 1948.

Chi realizza il piano di ammodernamento è lo stesso gruppo monopolistico che nel 1948, al sopraggiungere della crisi delle ligniti, non seppe dare altra indicazione che quella della smobilizzazione delle miniere. Era, a quel tempo, concessionaria delle miniere, la Società Mineraria Valdarno, il cui pacchetto azionario è interamente posseduto dal gruppo finanziario « La Centrale ». Il piano viene oggi realizzato da una società di nuova formazione chiamata « S. Barbara » (la Mineraria Valdarno è stata messa in liquidazione) che si è costituita con i capitali della Selt-Valdarno e della Romana di Elettricità, anch'esse dipendenti dal gruppo finanziario « La Centrale ».

Dal 1948 al 1954 gli industriali delle miniere del Valdarno hanno mantenuto ed il piano imponeva inizialmente: la crisi esigeva la quasi totale chiusura delle miniere.

Con le parole d'ordine « Sia industrializzato il bacino lignifero » e « Lavori la Mineraria » i minatori del Valdarno impostarono nel 1948 la loro lotta. I minatori rivendicavano il totale ammodernamento degli impianti minerari e la costruzione in loco di stabilimenti per il consumo e la trasformazione della lignite.

Il 1948 e negli anni seguenti, gli industriali o non credevano nella prospettiva di industrializzazione delle miniere del Valdarno o consideravano questa operazione troppo rischiosa per gli investimenti che richiedeva (30 miliardi di lire). Il fatto è che essi preferivano indirizzare verso altre iniziative gli ingenti profitti precedentemente realizzati nel bacino lignifero, sem-

brando solo per vedere arrivare nel Valdarno delle grandi macchine, ma per il resto erano inerte. Il monopolio intendeva invece usarne in modo contrario. Di qui la necessità di ulteriori lotte per queste popolazioni: perché della ricchezza che verrà prodotta non si appropiò il monopolio, ma ne sia fatta partecipe tutta la popolazione della zona.

Intanto è stata posta la esigenza della riduzione dell'orario di lavoro. Vi è poi, ed è la più importante richiesta, la rivendicazione che la centrale termoelettrica non sia che il primo nucleo, il fulcro, sul quale si deve far leva per far sorgere nella zona un moderno centro industriale.

Non ci sono dubbi che è stata la classe operaia del Valdarno, sotto la guida del nostro Partito e della organizzazione sindacale unitaria, a salvare questa indagine vallata. Il progresso, nelle miniere del Valdarno, è venuto con la lotta operaia; e la lotta operaia è il risultato di una efficiente organizzazione locale del nostro Partito e del sindacato unitario. Né le autoincensazioni di Fanfani, né gli imbarazzati silenzi dei giornali padronali e dei settimanali che vengono a descrivere e a tonfofarsi i macchinari del grande piano e tacciono sempre, o mal narrano, le origini delle trasformazioni, riuscivano a dimostrare qualcosa di diverso.

ANTONIO SANTONI
LEONETTO MELANI

L'azione dei comunisti per svincolare l'Alfa Romeo dalla tutela del monopolio

Ogni conquista non potrà essere duratura se i lavoratori non imporranno il riconoscimento del loro diritto di partecipare al controllo della produzione - Rompere i legami con la FIAT

MILANO, novembre. — Nei primi anni del dopoguerra, quando si profilò per le aziende IRI la minaccia di smantellamento di interi settori, furono i comunisti, tra i primi, ad indicare la necessità e la possibilità di conservare al Paese quel prezioso patrimonio costituito dalle fabbriche e a partecipazione statale delle quali oggi tanto si parla da ogni parte riconoscendo ad esse una essenziale funzione nello sviluppo dell'economia nazionale.

In quegli anni, quella minaccia pesò, come su tante altre aziende, anche sull'Alfa Romeo di Milano, e furono i comunisti (che qui erano stati l'anima della lotta per salvare la grande fabbrica dai tentativi di tedeschi di precludere i suoi macchinari) a dimostrare, ad esempio, che il potere del complesso industriale ricorre.

Questa tradizione di capacità e di lotta non s'è mai spenta all'Alfa Romeo. Tutta l'azione svolta dalla classe operaia, l'avanguardia della classe operaia: la persecuzione sfacciata o i sistemi paternalistici, la discriminazione, il licenziamento degli attivisti del nostro Partito, l'applicazione delle relazioni, in materia di « aziendali » e « adolozionalmente » i lavoratori e

smutare la loro coscienza di ogni elemento di classe: tutto ciò non ha raggiunto lo scopo. Privati della loro sede, costretti a mantenere i collegamenti in condizioni di semi-indipendenza i comunisti dell'Alfa Romeo hanno continuato a lottare moltiplicando, per ogni compagno colpito, la loro attività.

Basterebbe ricordare come i comunisti dell'Alfa reagirono alla ceca accettazione del costo di fatto d'Ungheria. Oggi, a un anno da quei giorni, essi sono alla testa della lotta unitaria che ha registrato poche settimane or sono l'attuazione di uno sciopero di 24 ore riuscito al 98 per cento tra gli operai e al 60 per cento tra gli impiegati.

NAPOLI Contro la smobilizzazione dell'industria meridionale

Il valore della lotta degli operai dell'OMF

NAPOLI, novembre. — Era sotto il segno del partito di lavoro, la Parla, quando il 29 febbraio scorso, contro le fabbriche IRI, si aprì una lotta che ha dato il precedente ad una nuova lotta per la difesa di licenziamenti e smobilizzazioni, e contro le iniziative di smobilizzazione. Dopo questo complesso — smembrato dopo i numerosi riammassamenti — susseguirono il 49 al 55 — comprendeva le Officine Meccaniche e Fontanelle, la Baci e Seals i cantieri navali di Castellammare etc.

Il cuore pulsante era l'OMF, uno stabilimento che alla produzione di motori marittimi aveva accoppiato in tempo di guerra quella di carri armati e di trazioni in tempo di pace, dotato di attrezzature abbastanza moderne e di una mano d'opera fra le più qualificate della provincia di Napoli. Dopo alcune settimane, la prima « bomba » venne lanciata dalla direzione della Navalmecanica il 15 febbraio del 1949: allora le fabbriche napoletane, per scarsità di energia elettrica, lavoravano tutte a quaranta ore settimanali. La Navalmecanica annunciò che l'OMF avrebbe lavorato a sole 32 ore settimanali. A questa prima misura ne seguirono rapidamente altre: da febbraio ad aprile si ebbero numerosi licenziamenti fra gli impiegati, la minaccia di licenziare complessivamente 1.000 operai dell'azienda, ecc.

Da allora, e per anni, attorno allo stabilimento dell'OMF una dura battaglia, che non è stata solo o semplicemente sindacale, si è impegnata, ed ha visto mobilitate, in alcuni momenti, tutte le forze democratiche cittadine.

Sulla stampa democristiana e governativa si teorizzava sulla necessità di « dolorosi-

lità da apportare all'apparato industriale napoletano, paragonato ad una « pianta » che bisognava di una forte potatura per fiorire.



GENOVA — Una suggestiva veduta del cantiere « Ansaldo » con un proscenio in costruzione. L'« Ansaldo » è un cantiere di smobilizzazioni e di smobilizzazioni. I lavoratori si batteranno energicamente in difesa del loro lavoro e affermeranno che l'« Ansaldo » poteva vivere e svilupparsi.